Al Salone dei fumetti a Lucca

L'EQUIVOCO DI TARZAN

L'inaudito paragone con la «Pietà Rondanini» - Una manifestazione che si è trasformata in mostra-mercato, sotto l'alibi dell'impegno critico - Il «pasticciaccio» dei premi - Quale cultura per i ragazzi?

Nel buio del teatro del Giglio a Lucca un signore americano illustra ad un ridotto gruppo di esperti con aria di cospiratori una gigantesca diapositiva dove un Tarzan giovinetto giace in cima ad un albero fra le braccia di una femmina di scimpanzé. E spiega serio che questa immagine rinnova la Pietà Rondanini di Michelangelo. Nessuno ride: ne sembra dubitare almeno nel silenzio della propria intelligenza. Chi parla infatti è uno degli *ospiti d'onore* del settimo salone internazionale dei *comics*, Burne Hogarth, disegnatore fra il 36 e il 50 di una serie di Tarzan che gli è valsa l'appellativo di *Michelangelo del fumetto*. E adesso è lì questo Michelangelo d'oltreoceano ad annunciare in gran segreto che a distanza di vent'anni ha rimesso mano a Tarzan, cominciando dall'inizio dal primo volume — cioè — dei romanzi di Burroughs.

È un colpo a sorpresa per l'editoria del fumetto che vive anni di crisi e rinnovamento in Italia e negli Stati Uniti: un colpo che investe rilevanti interessi economici tanto rilevanti che anche una «Pietà Rondanini *comic*» trova i manipoli di esperti disposti all'avallo culturale. Del resto non vi fosse bisogno d'altro stimolo Burne Hogarth è a Lucca per *lanciare* intanto la riedizione italiana del suo Tarzan di venti anni fa curata da Mondadori.

Il Tarzan di Hogarth

Un uomo di fegato

Questo episodio è uno fra i tanti possibili per dare dal vivo il senso di quel che sta accadendo nell'editoria italiana del fumetto e nell'atteggiamento critico di certa cultura nazionale, così come l'ha testimoniato, almeno il Salone di Lucca svoltosi fra il 29 ottobre e il 1° novembre. Questo settore delle comunicazioni di massa è in pieno fermento a tutti i livelli. Alla quota dei grandi gruppi editoriali esso reca i segni di una *concentrazione* che sembra avere molti punti di contatto con quelli che sta investendo il settore dei quotidiani e dei periodici.

Si fanno avanti con forza il gruppo Mondadori — che è da decenni uno dei colossi del settore — e le edizioni Paoline che sulla linea di una scelta già fatta dal fumetto cattolico anteguerra con il *Vittorioso* si presentano come produttrici di «storie italiane create da disegnatori italiani per un pubblico di ragazzi italiani» (e vedremo poi di che razza di italiani si tratta). Si mobilita anche il gruppo del *Corriere della Sera* che mentre si ventila il suo passaggio al gruppo Fiat annuncia pubblicamente che a gennaio il *Corriere dei Piccoli* si trasforma dopo sessant'anni più o meno gloriosi in *Corriere dei ragazzi*, si va in cerca cioè di un pubblico più adulto giovani da modellare unendo al fumetto «servizi saggi argomenti più dibattuti fra loro» (come annuncia la pubblicità del nuovo settimanale).

Dietro questi colossi preme una turba scomposta di piccoli editori dei quattordicinali «per adulti» che hanno azzannato il filone pornografico e tengono banco con storie sado-masochiste (vendute anche in altri paesi d'Europa) nelle quali scorre volentieri una vena di violenza parafascista. E non basta. Si accentua la tendenza ad un ritorno agli anni venti cui concorrono anche cinema televisione ed editoria maggiore (si pensi alle recenti riedizioni dei romanzi di Burroughs o delle avventure di Arsenio Lupin) e c'è dunque anche il disseppellimento di antichi mostri sacri dell'infanzia cosicché Lee Falk — autore di *Mandrake* e dell'*Uomo mascherato* ormai da quarant'anni — può essere riproposto a Lucca e premiato come fosse una giovane leva d'avanguardia.

Tutto il vecchio e nuovo equivoco del fumetto concepito esclusivamente come strumento di evasione e come merce adatta a realizzare alti profitti torna prepotentemente alla ribalta dopo un lungo periodo di stagnazione del mercato. E la questione esce subito con tutta evidenza dal chiuso di un settore editoriale per riproporsi come problema culturale di fondo il problema se non altro di quel che costituisce la cultura che milioni di ragazzi italiani (al nuovo *Corriere dei ragazzi* fanno calcolo su un mercato di otto milioni) apprendono nella società fuori della scuola.

Un esempio? Citiamo un episodio pubblicato su *Il giornalino* delle edizioni Paoline (trecentomila copie sembra grazie all'uso dello stesso canale di diffusione di *Famiglia cristiana*). Il titolo è *Un uomo di fegato*; il protagonista è un commissario milanese di polizia. Calabresi? No naturalmente. Il commissario è un eroe alla 007 che con l'aiuto delle autorità portoghesi di Lisbona arresta un dirottatore aereo un latino-americano truce nerissimo sudaticcio che vuole dirottare l'aereo su Mosca. Quali suggerimenti impliciti contenga questa storia di eroica alleanza fra un poliziotto italiano ed i fascisti portoghesi contro i biechi rivoluzionari latino americani (per di più pagati da Mosca) è inutile dire.

E come reagisce la cultura italiana «specializzata» a questa complessa offensiva economico ideologica? Premiandola e magnificandola se dobbiamo badare a quel che succede a Lucca all'insegna soprattutto di una inconsapevolezza ideologica perfino più preoccupante di una autentica scelta reazionaria. Una storia citata — tanto per concludere l'esemplificazione — è infatti trionfalmente e integralmente ripubblicata nella rivista ufficiale del Salone diretta da Ernesto G. Laura e sotto l'egida dell'Istituto di Pedagogia dell'Università di Roma. L'autore per di più ha ottenuto il premio come inventore di un personaggio «tipicamente nazionale».

Al di là di questo allarmante aneddoto è tutto l'insieme della manifestazione — che coinvolge ancora qualche autentico studioso del fumetto — a mostrare il segno di una degenerazione che non può essere più trascurata. Nato come momento di incontro e discussione critica sul *comic* internazionale (e di qui l'egida della Università) il Salone si è trasformato rapidamente nel giro degli ultimi tre anni in una mostra mercato editoriale cui una certa cultura si accinge di buon grado a far da paravento critico.

L'abbraccio finale

Non è un caso che di anno in anno si riduca la presenza degli studiosi di comunicazioni di massa (molti dei quali del resto non si son fatti mai vedere) e dilaghi quella degli *esperti* del fumetto affiancati dagli editori. L'equivoco che ha sempre accompagnato il Salone si ingigantisce così fino al pasticciaccio conclusivo delle premiazioni di quest'anno che ha visto uniti in un paradossale abbraccio paraculturale il commissario amico dei portoghesi e *I fumetti di Mao* editi dalla Laterza (ma Laterza assente da Lucca non ne ha colpa e tanto meno i fumetti cinesi di cui nessuno aveva mai parlato in quattro giorni di *dibattito*). Né va dimenticato tanto per completare l'orizzonte internazionale che uno dei premi è andato anche ad un potente gruppo editoriale brasiliano.

Il panorama come si vede è assolutamente sconfortante anche se ha il vantaggio di chiudere un equivoco ed aiutare ad intendere qual genere di fermenti muova questo settore editoriale in Italia e su quale linea debba avviarsi un serio sforzo culturale per ricostruire — al di là di labili entusiasmi intellettuali — un discorso critico sul fumetto. Nel settore oltretutto sono in movimento anche gli *autori* disegnatori soggettisti sceneggiatori e via via fino a comprendere tutte le specie di collaboratori tecnici oggi privi di qualsiasi disciplina contrattuale e all'assoluta mercé degli editori. Contraddittoriamente proprio a Lucca alcuni autori hanno gettato in questi giorni le basi di una associazione che potrebbe forse avviare una tutela sindacale contribuendo a rompere — se non vi saranno sbocchi corporativi — qualche elemento del tradizionale panorama del fumetto italiano. Ma anche in questo caso occorrerà controllare dietro lo schermo delle parole quali siano i concreti obiettivi.

Dario Natoli

Pier Paolo Pasolini

Trasumanar e organizzar

Una poesia intimamente legata alla realtà di questi anni
Un Pasolini nuovo rabbioso e dolente in polemica con se stesso e con la storia

seconda edizione

Collezione Poesia
208 pagine 2200 lire

Garzanti

71 62

AUSTRALIA

Tra gli aborigeni in lotta per la terra e l'autodeterminazione

Nella riserva di Capitan Cook

Vicino alla baia di Botanyc, proprio di fronte al punto in cui nel 1770 avvenne lo sbarco - La più alta mortalità infantile del mondo - Fallita l'«operazione annientamento» nel secolo scorso, non ha raggiunto il suo scopo neppure la politica dell'assorbimento coatto - Dall'unione con la tribù dei Curindji per ottenere la parità salariale con i bianchi, all'occupazione del feudo di un nobile inglese - Il movimento di liberazione nazionale nella nuova Guinea - Ribellione a un bestiale sfruttamento

A SINISTRA: lo scontro, nel marzo di quest'anno, tra la polizia e gli abitanti di un villaggio della Nuova Guinea che protestavano per la decisione delle autorità di destinare i loro campi — unico mezzo di sussistenza — ad uso industriale. **A DESTRA**: un aborigeno australiano

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALL'AUSTRALIA, novembre

Due grosse spine tormentano il governo federale australiano anche se le autorità di Canberra preferiscono evitare l'argomento minimizzando ciò che sta succedendo in alcune regioni del nord e dell'ovest e nelle zone della Guinea e della Nuova Britannia. Le lotte e le rivolte (anche armate) sono all'ordine del giorno con precisi obbiettivi: la terra, l'autonomia e l'autodeterminazione.

Le feroci atrocità commesse dai colonizzatori bianchi nel secolo scorso non hanno ridotto alla ragione gli aborigeni malgrado gli stermini condotti: addirittura si può parlare di genocidio per ciò che è accaduto tra il 1890 e i primi del secolo nell'isola di Tasmania a sud dell'Australia dove una intera stirpe è stata distrutta.

Oggi non si conosce esattamente il numero degli aborigeni viventi su tutto il territorio australiano: si parla di 150-200 mila unità ma nessuno è in grado di confermare o smentire queste cifre. Fallita l'operazione distruzione tentata a cavallo dei due secoli attorno al 1930 è stata avviata una nuova politica definita dell'*assorbimento* con preciso obbiettivo «*di fare sparire entro un secolo i cromosomi aborigeni*».

L'esperimento a 40 anni di distanza è praticamente fallito: il numero degli uomini dalla pelle color bruno e dal naso camuso è andato via via aumentando. Soprattutto le nuove generazioni respingono ogni *assorbimento* coatto difendendo le loro tradizioni la loro *razza* e i loro diritti. Nello stato del Nord gli aborigeni si sono organizzati attorno alla tribù dei Curindji per ottenere la parità salariale con i bianchi ed avere la terra.

Le terre del Lord

Nella regione chiamata «Wave Hill Station» hanno costruito il villaggio «Wattie creek» (il nome del fiume che bagna la zona) occupando le terre di proprietà di un nobile inglese lord Vestey che vive in Europa. Su una superficie di 16 chilometri quadrati si sono costruite le case chiedendo allo Stato di avere a disposizione l'intera regione ammontante a 1600 chilometri quadrati. Le autorità governative non hanno risposto ma hanno evitato però per il momento ogni azione di forza.

Sempre nel nord sono state organizzate le riserve per gli aborigeni per isolarli dal resto della popolazione e meglio controllarli. Ciò è accaduto soprattutto nella zona di Gove dove si trovano grandi giacimenti minerari dati in concessione ad una compagnia svizzera che estrae la bauxite per produrre alluminio. La lotta in questa zona è particolarmente acuta poiché gli aborigeni vogliono riavere le terre confiscate e date in concessione alle società minerarie straniere.

Ho parlato con alcuni dirigenti del movimento per la difesa dei diritti degli aborigeni in una riserva realizzata nei pressi della baia di Botanyc chiusa tra il cimitero di La Perouse le grandi raffinerie di petrolio di Sydney e il gigantesco carcere di Long Bay proprio di fronte al punto in cui nel 1770 sbarcò Capitan Cook.

Vinta la iniziale diffidenza questi giovani hanno parlato delle loro condizioni di vita delle persecuzioni e delle violenze che subiscono da parte della polizia delle difficoltà che soprattutto i bambini incontrano nelle scuole (difficoltà sicuramente maggiori di quelle dei figli degli emigrati europei) della mortalità infantile che raggiunge la più alta percentuale del mondo dei loro «*diritti culturali*» (così li hanno definiti) a restare organizzati come tribù oppure come cittadini *integrati* e non *assimilati* nella società australiana. Hanno parlato infine delle loro lotte delle rivolte in atto in alcune zone con episodi per ora limitati di «*black power*».

Sia pure in condizioni storico politiche diverse ma con gli stessi obbiettivi e contenuti si stanno sviluppando le lotte su tutto il territorio della Nuova Guinea. Il movimento per la liberazione nazionale è più avanzato nell'isola della Nuova Britannia grazie all'azione condotta dalla tribù Tolai che rivendica la riforma agraria per dare la terra a contadini poveri. L'intera grande isola costituente quella che comunemente viene definita Nuova Guinea è divisa a metà in senso verticale tra l'Indonesia e l'Australia. La parte australiana a sua volta è composta dalla zona nord chiamata «Territorio di Nuova Guinea» comprendente l'isola Nuova Britannia e tutti gli altri isolotti dell'arcipelago di Bismark mentre la zona sud è costituita dai Territori del Papua».

I Tolai in rivolta

La parte nord sino alla fine della prima guerra mondiale costituiva una colonia dell'impero germanico. I tedeschi avevano espropriato le terre al popolo Tolai sottomettendolo praticamente alla schiavitù. Con la sconfitta tedesca e la fine della guerra nel 1918 l'Australia entrava in possesso di questa grande zona ma si guardava bene dal restituire la terra al popolo Tolai mantenendolo di fatto in uno stato di soggezione. La stessa cosa era accaduta nel 1881 nel momento in cui la Gran Bretagna cedette la «*sua*» colonia dei Papua all'Australia.

Nell'agosto scorso alcune tribù Tolai hanno deciso la occupazione delle grandi piantagioni di Rabaul a nord nell'Isola della Nuova Britannia. Il governo federale di Canberra (dal quale dipende direttamente la nuova Guinea non avendo un autonomia statale come hanno invece le altre regioni dell'Australia) inviava sul posto un suo rappresentante con il compito di trovare un compromesso con i rivoltosi. Mister E. J. Emanuel di 52 anni moriva il 19 agosto di quest'anno a 20 miglia da Rabaul nel villaggio di Kabaira Bay in un attentato.

Il movimento nazionalistico («Mautangun Association») che dirige la lotta del popolo Tolai ha condannato l'attentato ma nello stesso tempo ha riaffermato con forza le sue rivendicazioni: autonomia e diritto alla terra per i contadini che oggi sono sfruttati dai coloni bianchi proprietari delle grandi piantagioni.

Il governo ha preso tempo lacerato come è al suo interno da una grave crisi provocata dall'ex primo ministro Gordon (ex ufficiale dell'*Air Force*) il quale aveva chiesto una armata per stroncare la rivolta della tribù Tolai. La situazione in questi ultimi tempi si è ulteriormente aggravata. Non si esclude che la nuova stagione (in Australia si va verso l'estate) la rivolta si estenda in tutte le piantagioni della Nuova Guinea dove decine di migliaia di uomini di colore sono occupati con salari miserevoli e sottoposti a un bestiale sfruttamento.

Diego Novelli

Il simposio sulla circolazione cerebrale

«Viaggio intorno al cervello»

Con l'intervento di oltre quattrocento scienziati provenienti da tutte le parti del mondo si è svolto nei giorni scorsi il 3° simposio internazionale sulla circolazione cerebrale organizzato dal professor Cornelio Fazio direttore della I Clinica delle Malattie Nervose e Mentali della Università di Roma.

Tema centrale di questo «viaggio intorno al cervello» è stato lo studio dei traumi cranici e delle lesioni cerebrali acute. «Ciascuno di noi — ha dichiarato lo stesso professor Fazio durante i lavori del simposio — è quello che è e si comporta in un determinato modo perché il suo cervello funziona in una certa maniera e non diversamente. È quindi naturale che la circolazione cerebrale risenta sensibilmente di tutti gli insulti traumatici o espansivi come tumori che ne alterano i normali rapporti».

Uno dei primi problemi trattati al simposio è stato quello dell'autoregolazione del flusso cerebrale e il controllo chimico e nervoso della circolazione del sangue nel cervello. Symon neurochirurgo di Londra e Haggendal di Göteborg hanno sottolineato l'importanza dell'autoregolazione del flusso ematico cerebrale quale fattore determinante per proteggere il cervello da lesioni che possono verificarsi in seguito a rapide variazioni della pressione arteriosa.

Anche le tecnologie avanzate vengono oggi in aiuto dei neurologi e consentono attraverso l'impiego di radioisotopi e di calcolatori di misurare la circolazione del sangue in aree ben circoscritte del cervello.

Fuori dei tempi di stretta attinenza con la patologia non sono mancati accenni a quelle questioni di più largo interesse che riguardano il pensiero e la memoria, la veglia e il sonno. Quando un uomo pensa — si è detto al simposio di Roma e di Siena — vi è un aumento della circolazione cerebrale in quelle zone dette aree di associazione che sovrintendono al linguaggio e alla memoria. Vi è cioè un maggior consumo di ossigeno il che significa in sostanza che anche pensare è una energia. La stessa cosa accade presso a poco durante il sonno. In un soggetto che dorme si è constatato che il consumo di ossigeno non diminuisce come si potrebbe facilmente pensare ma è invece uguale a quello di un individuo sveglio in stato di relax.

Le ipotesi sul lavoro notturno del cervello umano sono state oggetto di relazione al simposio da parte di un gruppo di ricercatori svedesi che fanno capo al prof. Ingvar. Egli sostiene che il consumo di ossigeno aumenta notevolmente in alcuni periodi di sonno che sembra coincidano con i momenti in cui si sogna. Anzi secondo una suggestiva teoria l'aumento della circolazione cerebrale avverrebbe proprio durante il processo di fissazione della memoria.

g. a.

In una prefazione alle «Opere scientifiche» edite in URSS

Pontecorvo parla di Fermi

Lo scienziato, che dirige a Dubna un reparto dell'Istituto di ricerche atomiche, ha anche curato la raccolta dei testi - «Il grande fisico italiano occupa un posto particolare fra i contemporanei» - L'atteggiamento in arte, in politica e nel lavoro

Dalla nostra redazione

MOSCA 3

Bruno Pontecorvo lo scienziato che dirige a Dubna un reparto dell'Istituto di ricerche atomiche ha curato per la casa editrice dell'Accademia delle Scienze dell'URSS la raccolta delle «Opere scientifiche di Enrico Fermi» il realizzatore della reazione atomica controllata.

La scelta di Pontecorvo come *curatore* del volume non è stata casuale. Lo scienziato infatti oltre che allievo di Fermi è stato anche suo grande amico e ha avuto quindi modo di conoscerlo da vicino nel corso degli anni. Così dopo aver portato a termine la raccolta degli scritti scientifici si è deciso a scrivere una ampia prefazione al volume che può essere considerata come una cronaca significativa e autorevole testimonianza sulla vita e sull'attività di Fermi. Egli inoltre si sta occupando di una altra opera sempre dedicata allo scienziato a fino dal titolo «Fermi come lo ricordano amici e discepoli».

Dalla prefazione che Pontecorvo ha scritto alle Opere la rivista *Priroda* («Natura» — organo mensile dell'Accademia delle scienze con una tiratura di 47 mila copie — ha pubblicato ampi stralci. «Il grande fisico italiano — rileva Pontecorvo — occupa un posto particolare fra gli scienziati contemporanei: al giorno d'oggi quando la specializzazione ristretta è divenuta la norma è difficile trovare un fisico *universale* come era Fermi».

Il mondo scientifico infatti può considerarlo a buon diritto «un fenomeno più unico che raro».

«In fisica — prosegue Pontecorvo — era un genio ma fuori di questo campo era un uomo qualunque e molto semplice». Detestava le complicazioni non amava gli atteggiamenti snobistici e non nascondeva «certi tratti del suo carattere che a molti potevano sembrare antipatici: indifferenza per la musica e per i problemi filosofici e politici prudenza nello spendere».

Dal *ritratto* di Pontecorvo si delinea un Fermi che aveva un solo interesse: la scienza. Un Fermi che si chiedeva in ogni momento: «Ma ciò che sto facendo favorisce o no il mio lavoro di ricercatore?». Semplicità e modestia caratterizzavano l'attività del grande scienziato. «Pochi sanno — scrive ancora Pontecorvo — che Fermi sia in Italia che in America non è mai stato direttore dei laboratori dove lavorava: le cariche amministrative non gli andavano a genio. Partecipando ai lavori di sperimentazione egli amava lavorare con le proprie mani ed era fra l'altro un bravo soffiatore di vetro».

Fermi — e Pontecorvo continua la sua descrizione — era apolitico e negli anni del suo lavoro nell'Italia fascista «aveva contatti solo con la cerchia ristretta dell'ambiente universitario mentre il mondo eroico della classe operaia italiana gli era del tutto ignoto, perciò non mostrava interesse per le cose politiche tanto più che fino al 1936 la dittatura fascista non interferì troppo nel suo lavoro di ricerca e inoltre la situazione in Italia era molto migliore di quella tedesca. Comunque con tutta la sua apoliticità Fermi conservò sempre una ineccepibile onestà scientifica».

Pontecorvo passa poi ad esaminare l'attività di Fermi come fisico notando che «se il lettore ha avuto l'impressione che Fermi scienziato fosse un conservatore la colpa deve essere solo mia. Per quanto riguarda invece il suo atteggiamento verso la vita, la politica e l'arte è giusto definirlo un conservatore».

Nella prefazione si accenna anche ai giudizi che sono stati dati sull'attività del grande scienziato. Fermi stesso concorse in grande misura a dissipare il concetto assai diffuso a suo tempo nei paesi capitalistici secondo cui le parole *italiano* e *fascista* erano sinonimi. Non a caso proprio oggi in Italia la stampa fascista non considera vergognoso per se stessa insultare la memoria dell'uomo.

Dopo aver ricordato che Fermi lavorò attorno alla bomba atomica e partecipò ai «collaudi» del prototipo Pontecorvo rileva che «già in fin di vita e perfettamente consapevole del proprio stato di salute egli si lamentava con Segrè per non aver dato alla scienza tutto quello che avrebbe potuto dare.

«È difficile immaginare che cosa Fermi avrebbe potuto fare ancora per la scienza se fosse vissuto altri 15 o 20 anni. È lecito supporre comunque che il suo contributo sarebbe stato enorme ma anche quello che egli riuscì a fare è colossale. Il premio Nobel è il massimo riconoscimento per uno scienziato. E ora quindi viene voglia di domandarsi quanti premi Nobel ci vorrebbero se le scoperte di Fermi fossero state fatte da persone diverse. Almeno sei a mio parere. E precisamente per la statistica, per la teoria della beta disintegrazione, per gli studi delle proprietà dei neutroni, per gli studi teorici circa la struttura degli atomi e delle molecole, per la creazione della prima pila atomica e per i lavori connessi con la fisica di alte energie.

«Per la maggioranza degli uomini colti il nome di Fermi è legato alla creazione del primo reattore a uranio passo decisivo verso la nuova era quella atomica. Per i fisici di professione — conclude infine Pontecorvo — il nome di Fermi è legato ai progressi brillanti della fisica conseguiti nel giro degli ultimi 50 anni tanto è vero che anche oggi 15 anni dopo la sua morte non vi è rivista di fisica che non faccia varie volte il suo nome in ogni numero. Coloro che hanno avuto la fortuna di essere stati suoi allievi o suoi collaboratori lo ricorderanno sempre come un padre infallibile fenomeno unico del secolo ventesimo».

Carlo Benedetti